

*Inchiostro indelebile.  
Passeggiate letterarie nella Roma riscritta  
dalla comunità somala (1998-2003)*

di Daniele Comberiati\*

Quando Karlheinz Stierle parla del rapporto complesso fra descrizione della città e sviluppo del romanzo nel xx secolo, coniando l'espressione di «romanzo urbano», una delle sue intuizioni più riuscite risiede probabilmente nell'identificazione del processo parallelo di scrittura: il romanzo viene *scritto*, e al tempo stesso la città nel testo viene concepita e percepita secondo un sistema di segni che non possono non riportare all'identico processo di scrittura<sup>1</sup>. Si ha così un doppio percorso, talvolta sovrapposto, altre volte parallelo o addirittura contrapposto, di descrizione e scrittura del contesto urbano. Tanto lo scrittore prova a fissare una volta per tutte sulla carta il magma incandescente della modernità – e la città nelle sue diversissime forme è stata, almeno nel xx secolo, il fulcro di questa modernità –, così la metropoli acquista segni e sensi diversi, fino a *risciversi* completamente e a venir percepita quale elemento in continua mutazione.

La contemporaneità, o piuttosto, per impiegare alcune definizioni oggi molto in voga, «l'ultra-modernità» o «modernità liquida»<sup>2</sup>, ovviamente non fa eccezione. Pur in un contesto di legami virtuali e dunque non immediatamente legati alla presenza fisica di luoghi e persone, gli agglomerati urbani – coacervi di persone e di conseguenza di contatti anche virtuali, laddove i movimenti nell'uno e nell'altro senso vengono quasi raddoppiati – conservano un ruolo cruciale nella descrizione romanzesca. Nella contemporanea letteratura italiana, Roma mantiene

\* Université Paul Valéry-Montpellier.

<sup>1</sup> K. Stierle, *Lisibilité de la ville et lisibilité du roman*, in C. Horvath, H. Waalberg (éds.), *Pour une cartographie du roman urbain du XIX<sup>ème</sup> au XXI<sup>ème</sup> siècle*, Éditions Paratxtes, Toronto 2007, pp. 7-20.

<sup>2</sup> Z. Baumann, *Modernità liquida* (2000), trad. it. Laterza, Roma-Bari 2002.

un ruolo importante, sebbene non più totalizzante come poteva essere negli anni Sessanta. La capitale rappresenta tuttora il centro del potere politico e dell'amministrazione pubblica, e come tale viene attualmente descritta secondo i canoni consueti della decadenza, della corruzione e dei legami profondi fra politica (locale e nazionale) e organizzazioni illegali<sup>3</sup>.

Accanto a questi testi, che mescolano i generi letterari (dal romanzo-inchiesta al thriller, dal noir alla fantascienza apocalittica), si è manifestata parallelamente un'altra tipologia di narrazioni, che trova le sue radici in coeve rappresentazioni di capitali o grandi città europee, incentrata sulle descrizioni dei nuovi quartieri multi-etnici, laddove la presenza delle recenti e meno recenti comunità di immigrati ha trasformato il volto delle metropoli occidentali. Vi è infatti un preciso *film rouge*, del quale appare impresa ardua identificare il punto di partenza, che attraversa *Brick Lane* di Monica Ali, romanzo sull'omonimo quartiere londinese, *Salam, Berlin* di Yadé Kara, ambientato nel quartiere berlinese a forte immigrazione turca di Kreuzberg, *Place des fêtes* di Sami Tchak su un quartiere ad alta densità togolesa di Parigi<sup>4</sup>. Si tratta di narrazioni che, per quanto diversissime, possono annoverare alcuni punti in comune: la giovane età degli autori e la loro appartenenza (come prima o seconda generazione) ad una delle comunità immigrate descritte nel libro; la sperimentazione e la varietà linguistica; l'ambientazione in un preciso quartiere di una grande città europea; l'impiego, seppur sotto forme diverse, dell'ironia o comunque di un tono dissacrante all'interno della narrazione. Anche Roma ha avuto il suo romanzo *glocal*: *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, dello scrittore di origine algerina Amara Lakhous, ha avuto il merito, nel

<sup>3</sup> Non è affatto casuale il successo, attraverso ben tre forme narrative (il romanzo, il film e la serie televisiva), di una saga come quella della Banda della Magliana (cfr. G. De Cataldo, *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2004), che tra l'altro presenta ampie ripercussioni negli scandali politici delle giunte capitoline e regionali recenti. Per motivi di spazio, non cito che alcuni romanzi contemporanei incentrati su tale visione di Roma: G. De Cataldo, M. Bonini, *Suburra*, Einaudi, Torino 2013; M. Ferrante, *Gin tonic a occhi chiusi*, Giunti, Milano 2016. Non vanno tacite neanche le produzioni cinematografiche contemporanee (anche in questo caso la lista è da intendersi come assolutamente non esaustiva): *Suburra*, di S. Sollima, Italia 2015; *Non essere cattivo*, di C. Caligari, Italia 2016; *Lo chiamavano Jeeg Robot*, di G. Mainetti, Italia 2016.

<sup>4</sup> M. Ali, *Brick Lane* (2003), trad. it. il Saggiatore, Milano 2004; Yadé Kara, *Salam Berlino* (2003), trad. it. e/o, Roma 2005; S. Tchak, *Place des fêtes*, Gallimard, Paris 2001.

2006, di rendere letterario il quartiere multi-etnico di piazza Vittorio, sede dello storico mercato e crocevia fondamentale della città, poiché a poche centinaia di metri dalla stazione Termini<sup>5</sup>. Un luogo, dunque, dall'intensa simbologia, che porta con sé almeno tre diversi livelli di rappresentazione: è un confine urbano, poiché dalla stazione – tra l'altro evidente retaggio dell'architettura del ventennio fascista, dunque dall'ulteriore complessità semantica – il flusso di persone da e verso la capitale è costante; è un quartiere storico di Roma continuamente rappresentato, dal romanzo di Gadda *Quer Pasticciaccio brutto de Via Merulana* (ambientato a pochi metri dalla piazza), passando per alcune scene (fra cui l'ultima) di *Ladri di biciclette* o per il libro *Cinacittà* di Tommaso Pincio<sup>6</sup>; è uno dei quartieri umbertini, come la maggior parte di quelli intorno alla stazione, costruiti dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia e dunque simbolo per eccellenza del nuovo statuto della città come sede della politica, dell'amministrazione e della burocrazia del giovane Stato italiano. A tali forme se ne aggiunge naturalmente una nuova, costituita dall'arrivo delle comunità straniere, inseritesi proprio in un tessuto urbano così ricco di storia e suggestioni. Il romanzo di Lakhous fa dialogare livello storico e livello attuale, mostrando un quartiere che mantiene la sua forma originaria e la sua memoria, mentre è però in procinto di tramutarsi in qualcosa di diverso.

Certamente l'arrivo sulla scena letteraria nazionale di scrittori e scrittrici postcoloniali diretti (provenienti quindi direttamente dalle antiche colonie italiane, in Africa o in Europa) ha ulteriormente arricchito la rappresentazione del quartiere. Non dobbiamo dimenticare che tutta la zona della stazione porta i segni, attraverso la toponomastica, dell'esperienza coloniale: che cos'è, ad esempio, piazza dei Cinquecento se non un ricordo – maldestro, menzognero, offensivo, ma a mio avviso non da cancellare quanto piuttosto da reinterpretare – della battaglia di Dogali? È in queste strade, in cui coabitano l'architettura fascista di Termini e le più recenti rivisitazioni rutelliane, la statua in onore di papa Giovanni Paolo II, gli ampi e signorili condomini umbertini, le mura romane e le rovine termali, che gli immigrati hanno riscritto la loro città.

Nell'articolo mi concentrerò in particolar modo sulla presenza, nel quartiere, della comunità somala dalla seconda metà degli anni No-

<sup>5</sup> A. Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, e/o, Roma 2006.

<sup>6</sup> C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, Garzanti, Milano 1957; T. Pincio, *Cinacittà*, Einaudi, Torino 2008; *Ladri di biciclette*, di V. De Sica, Italia 1948.

vanta fino alla prima metà degli anni Duemila. Tale scelta ha innanzitutto una ragione personale, poiché, abitando poco lontano e avendo frequentato una scuola superiore di zona, ho potuto assistere quasi quotidianamente ai locali mutamenti, mutamenti che ho poi ritrovato nelle parole di alcune scrittrici di origine somala (in particolare Cristina Ali Farah e Igiaba Scego) e di cui ho provato a dare testimonianza in alcuni lavori documentaristici, in particolare all'interno di un progetto artistico costituito da testi e immagini del 2003, dal titolo *Somali Restaurant*, che girò in alcuni spazi espositivi di Roma, per il quale avevo curato i testi, mentre le fotografie erano di Raphaël Blasselle.

Inoltre l'attenzione posta sulla comunità somala mi permette di riflettere in maniera particolare sull'identità nazionale: provenienti da uno Stato devastato dalla guerra civile, a causa della quale la divisione clanica aveva prodotto conseguenze anche nella diaspora, i somali negli anni Novanta si erano sparpagliati in diversi paesi. Dal Kenya alla Finlandia, dalla Svezia all'Olanda, dagli Stati Uniti al Canada passando per la Danimarca e l'Inghilterra, numerosi sono stati i paesi che hanno visto nascere o consolidarsi in quegli anni le loro comunità. L'Italia, antica potenza coloniale, è diventata importante perché in molti casi costituiva il primo approdo europeo: alla ricerca, poi negata, di uno statuto di rifugiati politici che permettesse loro di rimanere nel paese, i somali hanno sostato sul territorio italiano per cercare in seguito un luogo dove l'asilo politico fosse più semplice da ottenere (in particolare i paesi scandinavi) o dove le opportunità di lavoro o le ramificazioni della comunità garantissero migliori prospettive economiche (Inghilterra, Stati Uniti o Canada). Nel bellissimo reportage di quello che è unanimemente considerato lo scrittore somalo contemporaneo più importante, Nuruddin Farah, l'autore ha pubblicato interviste a somali di tutto il mondo, mostrando concretamente come i legami di una nazione possano allargarsi, disperdersi, e infine ricollegarsi attraverso la diaspora, dando vita ad un'identità collettiva del tutto nuova rispetto a quella iniziale<sup>7</sup>. Fa riflettere anche la scelta dell'editore italiano, Donzelli, di tradurre come *Rifugiati* il titolo originale inglese *Yesterday, Tomorrow*. Farah poneva l'accento proprio sul processo di costruzione dell'identità nazionale somala fotografata in una fase di stasi. *Ieri* esisteva la Somalia – il cui processo unitario, tra l'altro, fra colonizzazione e decolonizzazione, mito della «Great Somalia» comprendente l'Ogaden e Gibuti, e dittatura pseudo-socialista, molto dovrebbe far

<sup>7</sup> N. Farah, *Rifugiati* (1999), trad. it. Donzelli, Roma 2001.

riflettere sul concetto di identità nazionale –, *domani* ne esisterà un'altra che gli intervistati spesso fanno combaciare geograficamente con la vecchia, illudendosi in una futura pacificazione, *oggi*, nel tempo mancante, esiste un'altra modalità relazionale che schiude una progressiva domanda: e se fosse questa ragnatela di affetti, ricordi, ferite, rancori e spostamenti, nell'epoca attuale, il senso stesso di una nazione? Se fosse possibile creare o ricreare un'appartenenza nazionale esclusivamente rinarrandola e vivendola dall'esterno, *altrimenti*?

All'interno di tali questioni, il ruolo di Roma, antica capitale coloniale e dunque antico centro dal quale inevitabilmente partiva l'identificazione con l'altra capitale Mogadiscio, diventa fondamentale. I somali che arrivano a Roma a cavallo fra gli anni Novanta e Duemila non giungono semplicemente in un paese straniero: arrivano nel cuore del vecchio paese colonizzatore, le cui responsabilità per l'attuale situazione della loro nazione sono tra l'altro ben evidenti<sup>8</sup>. La relazione fra centro e periferie è inoltre fondamentale nelle riflessioni postcoloniali: già nel 2010 mi ero interessato all'argomento, pubblicando un breve libello per l'editore cuneense Nerosubianco dal titolo emblematico *Roma d'Abissinia. Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba: cronache dai resti dell'impero*<sup>9</sup>. Il volume, che ospitava cinque racconti di scrittrici post-coloniali (Igiaba Scego, Shirin Ramzanali Fazel, Gabriella Ghermandi, Erminia Dell'Oro e Carla Macoggi con lo pseudonimo di Amete G. Di Liberio), voleva analizzare le rappresentazioni delle tre capitali delle ex colonie del Corno d'Africa attraverso la relazione con l'antica capitale dell'impero, ovvero Roma. In particolare il racconto di Igiaba Scego, *Il disegno* (già in precedenza pubblicato con alcune modifiche all'interno di un volume universitario e in seguito riutilizzato, con modifiche sostanziali, nel volume *La mia casa è dove sono*<sup>10</sup>), presentava delle riflessioni interessanti al proposito: a partire dalle richieste di un bambino, che Mogadiscio non l'aveva mai conosciuta, la capitale somala veniva disegnata dalle diverse mani di una famiglia diasporica riunita per le feste. Nel segnare le vie della città riaffioravano i ricordi, certo, ma le stesse mani che ne disegnavano il passato la arricchivano di luoghi, esperienze e aneddoti accaduti e conosciuti dopo la diaspora. Quella città disegnata era Mogadiscio e non lo era al tempo stesso,

<sup>8</sup> Cfr. G. Del Boca, *La trappola somala. Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Laterza, Roma-Bari 1994.

<sup>9</sup> D. Comberiati, *Roma d'Abissinia. Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba: cronache dai resti dell'impero*, Nerosubianco, Cuneo 2010.

<sup>10</sup> I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010.

portando con sé la necessità del ricordo e le stratificazioni successive alla migrazione.

Questo accade, *mutatis mutandis*, alla comunità somala nei dintorni di Termini in quegli anni: la Somalia si riscrive nella diaspora, che ridisegna i propri confini geografici e rimette in questione le forme stesse di potere della madrepatria, come la divisione in clan o la struttura semi-patriarcale di alcuni settori della società. La diaspora rivede i limiti della nazione, ed è proprio nella diaspora che le relazioni fra centro e periferia si complicano, fino a modificarsi totalmente. D'altronde l'idea di lavorare sulle dinamiche di rappresentazione delle ex capitali coloniali rispetto alla capitale metropolitana mi era venuta in mente proprio a partire dalla lettura di una situazione paradossale: nel romanzo ucronico *L'inattesa piega degli eventi* di Enrico Brizzi, in cui lo scrittore immagina una realtà parallela dove il Fascismo è ancora al potere e nel 1960 un giovane giornalista sportivo è inviato a seguire il torneo di calcio nelle colonie del Corno d'Africa, il protagonista si imbatte in una scena per lui sconvolgente<sup>11</sup>. La notte, ad Addis Abeba, vede passare per la strada un gruppo di giovani etiopi vestiti alla maniera dei Teddy Boys inglesi. L'incontro potrebbe sembrare poco importante, se non enfatizzato da una sua riflessione: l'adesione alle mode coeve (non scordiamoci che siamo in un parallelo 1960) della gioventù etiope gli fa pensare che a Roma giovani vestiti come Teddy Boys non ne aveva mai visti. La moda contemporanea era dunque passata direttamente da Londra ad Addis Abeba, scavalcando la capitale imperiale. Il centro nevralgico del potere gli appariva rispetto agli abiti di quei ragazzi una provincia sonnacchiosa, in cui le nuove mode giovanili sarebbero arrivate, forse, quando ormai altrove si era già passati ad altro. La Somalia riscritta e ripensata dai somali di Termini mi appare così, ora: una nazione che non esiste più, dilaniata dalla guerra civile, ma anche una modalità nuova (o almeno un tentativo nuovo) di ripensare l'identità nazionale, attraverso nuovi procedimenti per creare comunità.

Nella Roma della seconda metà degli anni Novanta vi era un luogo che, più di ogni altro, rappresentava l'essenza creativa di questa diaspora: si trattava del *Somali Restaurant*, trattoria ubicata a via Marsala (altro nome suggestivo, altre memorie che si sovrapponevano), per accedere alla quale bisognava scendere una scala stretta che finiva in una minuscola porta di vetro e ferro battuto. Negli anni Settanta il

<sup>11</sup> E. Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, Rizzoli, Milano 2008.

luogo era piuttosto conosciuto fra gli studenti universitari (la Biblioteca Nazionale e una delle residenze universitarie non sono lontane, e in fondo neanche l'Università “La Sapienza” lo è, considerata l'estensione di Roma), soprattutto fra i cosiddetti «fuori-sede», ovvero gli studenti provenienti da altre città e altre regioni, perché non lontano dalla stazione. Era infatti la sede di una molto economica e molto nota trattoria, in cui apparentemente si mangiava cucina tipica romana (sulla quale poi bisognerebbe indagare, visto che spesso i cibi proposti in questi ristoranti, dalla pasta all'americana che è appunto originaria di Amatrice fino alle quaglie che venivano cacciate e cucinate nel Frusinate, realmente tipici non sono). Erano passati gli anni, quindi, erano mutati antropologicamente la città e il quartiere, ma il luogo aveva mantenuto l'uso antico, solo era cambiato il tipo di cucina.

*Somali Restaurant* aveva due caratteristiche particolari che lo rendevano eccezionale all'interno del quartiere: non serviva alcolici, vista la maggioranza musulmana dei proprietari e dei suoi avventori, cosa che all'epoca era piuttosto inusuale a Roma (era però possibile consumare alcol acquistato altrove, dunque non vi era in fondo nessun divieto, ma una semplice scelta legata a strategie commerciali); la cucina era sempre aperta. Si poteva pranzare alle undici del mattino (se il ristorante era aperto) o cenare alle sei del pomeriggio, ma la cucina di fatto non chiudeva mai, cosa che lo rendeva particolarmente comodo per chi aveva un treno in un orario particolare o per chi avesse appetito in un momento speciale e non canonico della giornata. La cucina rispettava la tradizione di Mogadiscio: i *sambusa* con carne e verdura, retaggio dei commerci con l'India e simbolo delle attività portuali della capitale somala; il riso agrodolce con le spezie e le uvette; gli spaghetti piccanti che venivano talvolta consumati con una banana utilizzata a mo' di pane. Un'altra particolarità di *Somali Restaurant* era la tempistica: pur essendo adiacente alla stazione Termini (alla sua uscita posteriore per la precisione), non sembrava assolutamente adatto per un pasto veloce prima di una partenza. Non era infatti minimamente possibile sapere ma neanche ipotizzare quanto tempo si sarebbe dovuto aspettare per mangiare. La moglie del proprietario e gestore, Mohammed, lavorava in cucina e si faceva talvolta aiutare da amiche o parenti, ma le capitava anche di lavorare da sola. Ricordo piatti cucinati all'istante, qualche minuto dopo aver ordinato, e attese lunghissime, indifferentemente dal numero di avventori nel locale, dalle persone che lavoravano in cucina e dal tipo di pietanza ordinato. Si potevano aspettare non più di cinque minuti per polpette di carne e *sambusa* e quasi due ore per un piatto di riso o di spaghetti.

Era quest'aria familiare che ci colpì all'istante, a me e al mio amico e collega fotografo. Non era raro, infatti, trovare al *Somali Restaurant* gruppetti sparuti di ragazzi somali – in parte italofoni, più spesso anglofoni – appoggiati ad uno dei tavoli senza ordinare nulla, neanche un caffè, e rimanere seduti per ore, con l'aria stanca mentre erano intenti a guardare le notizie della BBC sulla Somalia. Ai lati del locale, nella seconda stanza (la prima era quella con la televisione ed era adiacente alla cucina, dunque molti clienti preferivano l'altra, più ampia e meno rumorosa), si trovavano spesso valigie appoggiate addosso al muro posteriore, a volte addirittura per più giorni. Diversi elementi contribuivano a rendere quel luogo una sospensione del tempo e dello spazio della città: l'atmosfera buia o comunque inondata di luce artificiale (essendo sostanzialmente un seminterrato, *Somali Restaurant* non aveva finestre), l'odore e i rumori continui della cucina, la lingua somala che impermeava frammista all'inglese e a lacerti di italiano, la televisione quasi sempre accesa, l'affabilità di Mohammed e della moglie, che spesso venivano al nostro tavolo per conversare.

Scoprimmo presto quello che, con una maggiore conoscenza della storia coloniale e postcoloniale italiana (all'epoca, nel 2003, il mio interesse per tali argomenti era in una fase ancora embrionale), ci sarebbe forse stato chiaro fin dall'inizio. Quel luogo, così vicino alla stazione, porta di entrata e soprattutto di uscita da Roma e dall'Italia, era considerato una sorta di rifugio temporaneo per la comunità somala, in attesa dello *status* di rifugiati che l'Italia o più probabilmente altri paesi occidentali gli avrebbero dato. Mohammed la chiamava addirittura una sorta di «ambasciata uffiosa», e il termine non deve stupire né sembrare esagerato per due ragioni. Innanzitutto perché Mohammed aveva realmente lavorato nelle istituzioni somale, ricoprendo il ruolo di sottosegretario all'agricoltura, negli anni immediatamente precedenti alla caduta del regime e allo scoppio della guerra civile, quando Siad Barre, in una disperata mossa politica, finse di modificare i vertici del potere inserendo dei giovani per mostrare un rinnovamento e una transizione dolce verso la democrazia. In secondo luogo perché la vera ambasciata somala, quella ufficiale in via dei Villini, era stata chiusa, e se per alcuni anni venne di fatto occupata da somali in attesa di partire o di sapere se avevano ottenuto il permesso di soggiorno, era stata infine confiscata dallo Stato italiano, che ne aveva negato l'accesso ai cittadini somali e aveva nuovi progetti di investimento sull'immobile, situato in zona Parioli, uno dei quartieri di lusso e dunque più cari e remunerativi di Roma. All'epoca – e tuttora la mia opinione non è cambiata – trovavo alquanto scandaloso che un'azione del genere di un

governo democratico (impedire ad un gruppo di cittadini di un paese in guerra civile di disporre come volevano della loro ambasciata) fosse passata sotto silenzio, soprattutto pensando alle responsabilità che, nella guerra civile somala, aveva avuto l'Italia. Chiusa l'ambasciata, i somali che erano rimasti (sempre di meno, per la verità) si rifugiavano quindi da Mohammed, che dava ospitalità, per quanto possibile, a tutti. La storia dell'ambasciata in via dei Villini, tra l'altro, non finì certo in quegli anni: rioccupata nel 2010, divenne spesso oggetto di articoli e inchieste a causa delle difficili condizioni igieniche in cui versavano gli abitanti, di un caso di stupro nel 2011 e di uno scandalo (testimoniato da diverse testate giornalistiche e televisive nazionali) dovuto ai tentativi di affittarla privatamente da parte dell'ambasciatore.

La moglie di Mohammed, una delle prime donne somale laureate in agronomia e anch'essa un tempo dipendente del ministero dell'Agricoltura, sembrava conoscere tutte le persone che si affacciavano dalla scaletta. Non ci era dato sapere (non lo chiedemmo mai direttamente, né Mohammed credo lo avrebbe mai ammesso) se la scelta degli ospiti rispondeva anche a legami di sangue e clan; apparentemente a tutti era permesso l'accesso (e d'altronde si trattava in primo luogo di un'attività commerciale, per la quale sarebbe stato comunque deleterio impedire a possibili clienti di sostare), anche se una volta, per puro caso, incontrai a Londra una donna somala che parlava molto bene l'italiano e che, avendo vissuto a Roma, conosceva bene *Somali Restaurant*. Era stata una delle prime ad andarsene dall'Italia, già nel 1996, quando aveva capito che le opportunità che le avrebbe offerto il paese che teoricamente dal 1949 al 1960 aveva insegnato la democrazia al popolo somalo sarebbero state misere e precarie. Quando le parlai di Mohammed, con un entusiasmo piuttosto ingenuo, devo riconoscerlo con il senno di poi – come se fosse così inconsueto che una donna somala che parlava italiano vivesse in Inghilterra, mentre era un percorso piuttosto logico seguendo gli sviluppi della diaspora –, il suo viso si irrigidi: «Io con quella gente non ho molto a che fare», mi disse secca (anche se aveva detto «molto» e non «niente a che fare»), ma non riuscii mai a conoscere né a ipotizzarne la ragione.

Se della divisione in clan e della guerra civile non chiedemmo mai nulla direttamente a Mohammed e alla moglie, furono loro stessi una sera a parlarci dei loro figli. Ne avevano quattro, il più piccolo aveva dodici anni e viveva con loro a Ostia. A Ostia e Bitinia, un quartiere situato proprio fra Roma e il litorale tirrenico, vivevano in effetti alcune piccole comunità di somali ed eritrei. Le case erano certamente meno care che nei quartieri più centrali (nella prima metà degli anni Due-

mila gli affitti a Roma, in larga percentuale in nero, avevano avuto un aumento totalmente incontrollato, anche a causa del passaggio dalla lira all'euro), a me piaceva pensare che anche l'architettura degli anni Trenta potesse in qualche modo ricordargli alcune zone di Asmara o Mogadiscio, ma erano evidentemente pensieri molto lontani dalla realtà. Il figlio dodicenne faceva la seconda media, parlava italiano e somalo (che però scriveva male) e stavano cercando di insegnargli anche l'inglese, in vista di una futura emigrazione. Quest'ultima frase, pronunciata con molta tranquillità dalla moglie di Mohammed, mi stupì: nella mia ingenuità, li consideravo economicamente integrati, con un esercizio commerciale in una zona piuttosto centrale e con un'attività tutto sommato ben avviata. Dove avrebbero potuto trovare un posto del genere? In realtà non mi rendevo conto di un dato eclatante: i somali sostavano da Mohammed prima di partire, e nel locale gli unici italiani eravamo noi, io e il mio collega, ai quali talvolta si aggiungevano altri amici che avevamo la premura di invitare. Una volta che la comunità si fosse dissolta o fosse notevolmente diminuita, *Somali Restaurant* sarebbe entrato in una crisi senza via d'uscita. La cucina somala, infatti, non era così nota ed esotica come quella etiope (due ristoranti nella zona di Termini sono tuttora attivi e molto frequentati), né aveva il «marchio» di altre cucine etniche come quella cinese o indiana. Il ristorante non aveva finestre, non era ben illuminato, e probabilmente se quella zona si fosse *gentrificata* le prime ispezioni lo avrebbero obbligato a lavori economicamente insopportabili, o semplicemente il proprietario avrebbe aumentato il prezzo dell'affitto al punto che Mohammed sarebbe stato costretto ad andare via. *Somali Restaurant* era un'enclave somala a Roma, o meglio un'unghia incarnita, dolorante ma di un dolore al quale prima o poi ci si abitua, che ricordava un passato del quale tutti sembravano essersi dimenticati. Erano gli anni d'oro del berlusconismo, quelli: l'unico governo giunto al termine del proprio mandato, gli anni della massima vicinanza con Gheddafi. La Somalia e la sua guerra civile sembravano un libro polveroso e fuori moda che nessuno aveva davvero voglia di leggere più, ammesso che lo avesse mai letto prima.

Decisi a creare un piccolo lavoro documentaristico di fotografie e testi (frammenti di interviste, riflessioni, citazioni varie) sul ristorante come specchio di una micro-comunità di somali a Roma, io e il mio amico pensavamo con tristezza che Mohammed e la sua famiglia se ne sarebbero potuti andare da un momento all'altro. Mi consolava, paradossalmente, l'idea del figlio dodicenne, perché mi dicevo che con un pre-adolescente di quell'età sarebbe stato più difficile per loro lasciare

l'Italia, farlo scontrare con una nuova lingua da imparare, una nuova scuola con compagni già avanti nell'apprendimento e nel programma locale. Un giorno il ragazzino venne al ristorante ed ebbi l'occasione di conoscerlo direttamente. Parlava italiano ovviamente con l'accento romanesco (ad Ostia, inoltre, la parlata romana è molto accentuata) e si aggirava nella sala con il televisore intento a guardare una partita (fu la prima volta, a mia memoria, che i programmi non erano sintonizzati sulla BBC somala). Era un sabato sera e si giocava Italia-Finlandia per le qualificazioni ai Campionati Europei del 2004. Chiesi al ragazzo quale fosse il risultato. «Due a zero per l'Italia, doppietta di Vieri», mi disse con tono informato, e tanto per dire qualcosa e non far morire immediatamente la conversazione espressi un commento soddisfatto e gli chiesi se fosse contento. «Per niente. Io la odio, l'Italia», mi rispose immediatamente. Se avessi conosciuto meglio all'epoca la storia fra Italia e Somalia, il rapporto dell'Italia con Siad Barre e le responsabilità nella guerra civile, le leggi e l'accoglienza sull'immigrazione, la sua risposta mi sarebbe apparsa tutto sommato logica, e ovviamente legittima. Al tempo, però, ricordo che mi stupii: perché un ragazzo nato e cresciuto ad Ostia, che fa le scuole in Italia e parla un perfetto italiano, i cui genitori lavorano tranquillamente, detesta così tanto questo paese? Mi risposi ingenuamente che doveva essere a causa di episodi di razzismo che certo aveva vissuto a scuola e in città, visto che a Ostia la presenza dei neofascisti negli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila era sempre stata molto imponente (Teodoro Buontempo, di Alleanza Nazionale ma ex membro del Movimento Sociale Italiano, fu eletto proprio in quegli anni presidente della circoscrizione). Non riuscivo a comprendere quanto si fosse incrinito (irrimediabilmente incrinito, direi ora) il filo che legava l'Italia alla Somalia e più in generale alle sue ex colonie. Negando lo *status* di rifugiati politici ai somali, non preoccupandosi minimamente delle loro sorti (economiche, sociali, legali e psicologiche) all'indomani della guerra civile, l'Italia chiudeva trionfalmente quella gigantesca operazione di rimozione sul proprio colonialismo iniziata con la caduta del Fascismo e proseguita con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale.

Sempre al *Somali Restaurant*, ebbi alcuni giorni dopo un altro esempio della corda sfilacciata (di nodi che non si sciolgono, parlava giustamente Cristina Ali Farah nel suo romanzo *Madre piccola*) fra i due paesi. Un ragazzo più o meno della mia età, molto massiccio, era entrato nel locale e aveva ordinato una Coca-Cola. Era affabile, molto gioviale, parlava un inglese fluente e vestiva *all'americana*, se così si può dire, con un berretto da baseball, dei jeans larghi e una maglietta

con lo stemma di una squadra di basket. Viveva a Toronto, ma poiché la famiglia possedeva un piccolo negozio nei dintorni della stazione Termini che avevano affidato ad un cugino, ora che il parente era partito aveva provato a prenderlo in gestione. Gli affari però, mi disse sempre con il sorriso, non andavano affatto bene e così aveva deciso di ripartire per il Canada a breve. Il suo profilo, nuovo e diverso rispetto agli altri avventori del locale, mi apparve subito interessante, così mi avvicinai per parlarci con calma. Gli chiesi se si trovasse bene a Roma, se la città gli piacesse. Mi rispose che era molto bella, ma che a Toronto aveva molti amici, diverse ragazze che frequentava, conduceva una vita normale, e a Roma invece si era trovato a vivere fra gli immigrati somali, come se fosse nuovamente ghettizzato. A Toronto, mi spiegò, aveva anche amici canadesi o di altre nazionalità, e aveva avuto una storia con una ragazza di Montréal che era durata due anni. Gli chiesi se potevo intervistarlo per il mio reportage e accettò con piacere. Mi disse di venire l'indomani al suo negozio, così tirai fuori un foglio per segnarmi l'indirizzo. Mi accorsi allora di non avere una penna e gliela domandai con il mio inglese stentato. Me la porse ridendo: «You are a writer, but you don't have a pen», disse e scoppiò in una fragorosa risata, seguito da altri clienti del locale. Segnai l'indirizzo, ci salutammo e rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti il giorno seguente al suo negozio, che si trovava a due soli isolati dal ristorante.

Il negozio di Daud (così si chiamava il ragazzo di Toronto) era assolutamente tipico dei piccoli commerci dei somali in quegli anni. Si trattava di minuscoli locali (una stanza, talvolta ma più raramente due, di cui una comunque utilizzata come magazzino) che – diversamente dai negozi indiani pure presenti nel quartiere, ma dall'altra parte della stazione, che vendevano un po' di tutto (esclusi quelli dedicati esclusivamente a videocassette e DVD di Bollywood) – avevano quasi sempre un prodotto unico: delle musicassette. Trovare nel 2003 a Roma un negozio di musicassette (vi erano ovviamente già i DVD, ma anche le «chiavette» USB, ed era già possibile scaricare i file audio da Internet) era un'impresa impossibile, dal sapore nostalgico della rivalutazione dei decenni passati. Nella capitale il commercio musicale era stato negli ultimi anni molto vivace, anche se denotava una certa crisi: i negozi di dischi in vinile storici, a San Lorenzo e nei dintorni di piazza Fiume, avevano chiuso o resistevano a fatica, mentre apparivano lontanissimi (e in effetti un po' lo erano) i tempi in cui, nei primissimi anni Novanta, erano spuntati come funghi negozi in cui era possibile affittare CD per due o tre giorni. La particolarità della tecnologia impiegata e venduta nei negozi somali non era l'unica: oltre a cassette di musica soma-

la tradizionale e moderna (al prezzo modico di due euro e cinquanta ciascuna), erano stati incisi anche canti popolari e soprattutto poesie, che venivano recitate in somalo, talvolta accompagnate da uno strumento, ma più spesso impiegando solamente la voce. Alcuni anni più tardi avrei scoperto, grazie a letture storiche, accademiche e letterarie e soprattutto grazie a conversazioni con Shirin Fazel Ramzanali, Ubax Cristina Ali Farah e Igiaba Scego, l'importanza della poesia orale per la storia culturale della Somalia, e soprattutto il ruolo decisivo che tale genere assunse durante la caduta del regime di Siad Barre.

La poesia, infatti, aveva un ruolo centrale nella cultura somala, poiché con la musica rappresentava una delle forme artistiche più importanti e richieste. In una società tribale rigida e divisa in clan, infatti, il consenso era più facilmente raggiungibile attraverso la persuasione e l'argomentazione: dunque non deve stupire la presenza, nel patrimonio lirico nazionale, di poesie e canzoni civili che affrontano temi di politica e attualità come la guerra, il colonialismo e l'indipendenza. Ancora oggi, sono diversi i poeti che utilizzano supporti sonori (dai più sofisticati lettori digitali ai nastri magneticci e alle musicassette) per diffondere i propri componimenti. C'è addirittura chi pensa, fra il popolo somalo, che la caduta del regime di Siad Barre abbia avuto inizio con un particolare "duello poetico" (una forma popolare molto comune in Somalia che consiste in una catena di poesie declamate a turno da due o più autori) che opponeva il più noto Hadraawi, contrario alla dittatura, al collega Mihamed Hashi Dhamac detto "Gaariye"<sup>12</sup>. Poiché la poesia somala è basata sull'allitterazione di una particolare lettera o di un suono piuttosto che sulla rima, i duelli poetici hanno come obiettivo anche quello di trovare parole inusuali e neologismi in grado di parlare della situazione politica in modo pungente ma indiretto. Il duello poetico in questione era caratterizzato da liriche che iniziavano con la lettera "d" e fu chiamato dai somali *d-ley* ("catena in d"). Più di sessanta poeti parteciparono, declamando o registrando componimenti contro il regime: era il segno evidente che Siad Barre non aveva più l'appoggio del popolo.

Il negozio di Daud, se riprendeva dunque alcuni elementi tipici della cultura orale somala e della tradizione commerciando musicassette di poesie e canzoni, mostrava una particolarità: era l'unico gestito da un uomo. Tutti gli altri infatti avevano, come proprietarie, alcune donne della comunità, che racchiudevano in una sola persona le tre

<sup>12</sup> A. Stille, *Somalia: la parola ai poeti*, in "Lettera Internazionale", VIII, 76, 2003, pp. 27-30.

funzioni principali del loro commercio: proprietaria, addetta alle vendite, gestrice.

Alcuni anni più tardi, verso la fine del 2006, in una sede distaccata di pedagogia dell'Università di Roma “La Sapienza” (situata, curiosamente, a via Palestro, a pochi metri da via Marsala, come il nome risorgimentale poteva fare ben intuire), mi capitò di intervistare Igiaba Scego per il mio libro *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Avevo già letto quasi tutto quello che all'epoca l'autrice aveva pubblicato, ma non la conoscevo di persona. Fu fortunatamente un'intervista molto soddisfacente e piuttosto lunga, uno di quei momenti in cui l'intervistatore non deve effettuare alcuno sforzo per far procedere l'intervistato e in cui un'eventuale scaletta preparata in precedenza non ha più senso, poiché la conversazione scorre fluida, improvvisa e inaspettata, seguendo un corso che potrebbe definirsi naturale. Fra le tante cose che mi disse quel giorno, vi fu un passaggio che mi colpì molto: mi parlò dei «taxi», come venivano chiamate allora dai propri compagni rimasti in Somalia alcune donne somale emigrate nei paesi occidentali. Avere un «taxi» significava poter contare su una persona cara che lavorava all'estero e che mensilmente inviava i soldi in Somalia. Igiaba Scego ne parlava in maniera negativa: voleva porre l'attenzione su come fossero le donne nel momento attuale a reggere l'economia somala e su come gli uomini fossero invece rimasti in una situazione passiva, semplicemente in attesa degli eventi. Ubax Cristina Ali Farah, nel suo primo romanzo *Madre piccola*, con parole diverse diceva più o meno le stesse cose<sup>13</sup>: abituati ad una società patriarcale come quelle somala prima della guerra civile, spesso gli uomini somali hanno avuto più difficoltà a ricostruirsi dopo la diaspora. Oltre ad aver perso il loro paese (o a continuare a vivere, come nel caso delle persone menzionate da Scego, in un paese dilaniato dai conflitti), hanno dovuto confrontarsi con la perdita ulteriore del loro ruolo predominante all'interno della società. Nella stessa intervista mi confidò che per molti somali la comunità della stazione Termini non era molto apprezzata, perché considerata la più religiosa e la meno aperta. Le donne dei negozi, però, apparentemente mostravano il contrario, vista la loro importanza sociale ed economica. Alle identiche conclusioni è giunto Nuruddin Farah nel suo romanzo, *Nodi*, come si può evincere da un'intervista concessa nel 2008 a Sebastiano Triulzi:

<sup>13</sup> U. C. Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007.

*Nel collasso dello Stato, le donne hanno saputo riorganizzarsi meglio e più velocemente degli uomini. Nodi rappresenta anche una speranza, il superamento del groviglio somalo?*

Se *Nodi* incarna la speranza, è grazie alle donne le cui storie sono ispirate appunto dalla speranza, dalla ricerca di un futuro migliore, da uno sguardo diverso da quello clanico, ossessivamente incentrato sul mondo maschile, nel quale si glorifica il fucile. Più che cliché dell'individuo che trova se stesso, *Nodi* narra di una donna che scopre i tesori fuori da sé, attraverso gli altri: Cambara, la protagonista, è legata alla sua “donnità” – non per forza la sua femminilità, ma la sua “donnità”.

*Proprio la questione del dono, in grado di ricreare il legame sociale, è una delle chiavi per accedere all'intera sua narrativa. È un discorso, dunque, valido anche per Nodi?*

Per prima cosa, è mio interesse vedere le donne come il legame che tiene insieme la società somala nella sua identità frammentata. Una specie di alternativa alla forma sociale di coesione politica tipica del clan, che si basa sulle comunità di sangue. Le donne portano avanti altre forme di aggregazione che non prevedono l'imposizione della violenza. La giusta forma del dono è un'espressione di queste reti sociali, di questi vincoli che sono forniti principalmente dalle donne<sup>14</sup>.

Il negozio di Daud, unico uomo fra commercianti donne, esprimeva dunque alla perfezione questo particolare contesto socio-economico della diaspora somala. I negozi erano tutti situati in un dedalo alle spalle del *Somali Restaurant*, creando una mappa di una micro-città, in scala ridottissima, dove la comunità viveva e costruiva un'altra Roma. Se la stessa Igiaba Scego fa partire il suo ultimo romanzo proprio dalla vicina piazza dei Cinquecento<sup>15</sup>, indicante i caduti italiani della battaglia di Dogali, allora risulta facile comprendere quanta complessità di segni e simboli portava scritto per i somali questo quartiere. Senza conoscere a fondo la storia che legava Italia e Somalia, io e il mio amico e collega ci imbattemmo in alcuni snodi decisivi per la ricostruzione e la rinegoziazione dell'identità somala: il perpetrarsi della condizione clanica al di qua e al di là della diaspora, la condizione femminile e il ruolo della donna nella comunità, i rapporti con il paese colonizzatore, le nuove forme di riproduzione e rappresentazione di una tradizione

<sup>14</sup> S. Triulzi, *Nuruddin Farah. L'Intervista*, in “la Repubblica”, 8 marzo 2008, p. 45.

<sup>15</sup> I. Scego, *Adua*, Rizzoli, Milano 2015.

culturale essenzialmente legata all'oralità, i legami con le nuove terre d'asilo, le questioni politiche legate alle ambasciate, le problematiche delle seconde generazioni. Forse erano troppe cose per noi in quel momento, ma sicuramente le suggestioni e gli incontri scaturiti da quell'esperienza sono stati decisivi per il mio interesse successivo a tematiche simili.

In pochi mesi la comunità somala romana si prosciugò, fin quasi a dissolversi. Come avevamo temuto, dopo qualche anno partì anche Mohammed, che evidentemente era riuscito a concretizzare i suoi progetti di (nuova) emigrazione. Al posto del *Somali Restaurant*, vi è ora un ristorante sudamericano, concepito come un grande fast-food (fotografie di panini e patatine fritte all'ingresso, una varietà infinita di piatti rapidi, in grandissima parte surgelati), che ben delinea la nuova occupazione di quelle zone, oggi sede di alcune comunità sudamericane, in particolar modo ecuadoregne e filippine. Le ultime vicende che hanno interessato l'ambasciata somala di via dei Villini, ai Parioli (ve n'è ora un'altra, ufficiale, nella più modesta via dei Gracchi), mi hanno fatto tornare in mente quei mesi, in cui vi era ancora una speranza che ai somali in Italia venisse riconosciuto lo statuto di rifugiati politici secondo la Convenzione di Ginevra. Ho spesso riflettuto alla mancanza di tempismo, del nostro lavoro e della nostra situazione, come ad una sorta di filo incrociato: fossimo stati più maturi, avremmo senz'altro potuto cogliere meglio alcune dinamiche interne alla comunità. È stata un'occasione sprecata, però, anche e soprattutto dall'Italia, che avrebbe avuto modo di ripensare al processo di colonizzazione e decolonizzazione della Somalia, rivedendo i propri errori e confrontandosi con le voci della diaspora. Rimanevano, chissà per quanto ancora, i segni che tale comunità aveva lasciato nella città, e scrivere questo testo mi sembrava un modo perché non andassero definitivamente perduti.